

L'Italia del malaffare



Sullo sfondo di uno scandalo si consuma la sconfitta di un ambizioso progetto che ha dominato gli anni 80. Dall'esordio del Midas all'arrivo a palazzo Chigi. Lo scivolone del referendum e lo smacco del quadripartito



Il segretario socialista Bettino Craxi con Claudio Martelli, alla Conferenza programmatica del Psi a Rimini, nell'82 - sotto: la sede del Partito socialista a Roma



L'era di Craxi e il suo tramonto

ROMA. Centoventi giorni fa era il «candidato unico» per palazzo Chigi: gli italiani stavano ancora pensando bene chi votare e a Milano Mario Chiesa, con la sua faccia da yuppie per bene amministrava il Pio Albergo Trivulzio, l'unico ospizio italiano che, visto in tv, somiglia agli alberghi per vecchietti della Florida. Quattro mesi ma sembra un secolo: in mezzo c'è il voto del 5 aprile, il terremoto di Milano, una logorante battaglia per la presidenza della Repubblica, e adesso il coinvolgimento (anche se penalmente non perseguibile) nel giro di Tangentopoli. Comunque vada a finire la sua immagine ne sta uscendo profondamente segnata. Sarà difficile dimenticare la sua faccia in televisione, il suo sguardo fuori dalle telecamere mentre annuncia: qualcuno ci vuol linciare a noi socialisti, ma gliela faremo vedere. O le dichiareremo davanti a Montecitorio nei giorni grigi dell'elezione del capo dello Stato (mentre all'epoca si candidavano di sinistra ma si vedeva bocciato insieme ai suoi candidati Forlani e Vassalli) per dire che il sistema dei partiti è in crisi dopo aver bruciato tutti i ponti che questa crisi potevano cominciare a risolvere. Sembra una recita già vista altre volte ma c'è in queste immagini qualcosa di nuovo. La grinta è incrinata, l'uomo è sulla difensiva. E nei palazzi della politica (anche nel suo palazzo, a via del Corso, quartier generale del Psi) la domanda è una sola: Craxi è arrivato al capolinea? Sono in molti a rispondere di sì.

Al capolinea è certamente arrivata una certa immagine di Craxi, costruita con molta fatica in sedici anni di segreteria socialista. Al capolinea è arrivata soprattutto una strategia che di quella immagine era la sostanza. Il craxismo è stato il tentativo di abolire l'anomalia italiana, di abolire da una parte la questione cattolica e la «centralità» democristiana (che ne è la traduzione incrinata sul terreno politico), dall'altra di diventare egemone nella sinistra, sbaracciando la forza del vecchio Pci fino a fonderne un «partito minore», da spendere magari all'interno di un confronto con la Dc. Già nel 1987, mentre Craxi usciva da palazzo Chigi, dopo una presidenza durata quasi un quadriennio e la sua forza appariva all'apice, Paolo Flores D'Arcais scriveva che «se il risultato del craxismo dovesse ridursi alla sostituzione della Dc con il Psi quale partito «centrale» nel permanere di pratiche, comportamenti, politiche dei decenni trascorsi il bilancio evidenzerebbe un episodio di mero trasformismo patrio». Giudizio crudo che oggi potrebbe essere ancora più aspro: perché in qualche modo il craxismo non solo non ha sciolto quel dubbio, ma mentre allora anche un semplice cambio al vertice tra Dc e Psi, pur a parità di contenuti politici, poteva apparire un elemento di novità sulla scena italiana, oggi appare una strategia drammaticamente - vecchia, drammaticamente non all'altezza della crisi della politica e delle istituzioni, drammaticamente lontana dai segnali (elettorali, ma non solo) che arrivano dai cittadini. E' un duro contrappasso che la vicenda di Craxi debba oggi giungere alta resa dei conti non solo e non tanto su un cattivo risultato elettorale (e col tramonto di alcune ipotesi politiche che si erano incamminate anche nei comporta-

menti dell'ex presidente Cossiga) quanto sulla «questione morale». Persino il termine di questione morale era di quelli che facevano arricciare il naso a Craxi. A lungo, alla fine degli anni Settanta e all'inizio degli Ottanta, la questione morale era stata posta davanti al Psi da Berlinguer che aveva ottenuto solo rispostacce e accuse di moralismo, quando non di stalinismo.

Curiosamente fu uno scandalo «gradito» a confermare il potere craxiano in seno al partito: la vicenda Petromin. L'accusa di tangenti legate ad un gigantesco contratto petrolifero tra Italia e Arabia Saudita portò alla defenestrazione del socialista Mazzanti dai vertici dell'Eni e provocò la sostanziale uscita dalla gara per la segreteria socialista di Claudio Signorile. Con Signorile Craxi aveva raggiunto il vertice del partito nell'infuocata atmosfera di un memorabile Comitato centrale all'hotel Midas di Roma. Era il luglio del 1976 e Bettino Craxi (raccontano ormai tutte le biografie che sono diventate quasi una decina) per le vecchie volpi della politica romana era quasi uno sconosciuto. O meglio era un giovane colonnello di Nenni messo a fare il vicesegretario di De Martino. Autonomista di ferro, cresciuto dentro il Psi milanese e nell'Unuri (il parlamentino universitario, dove aveva lavorato gomito a gomito con Occhetto e Pannella), lavoratore ostinato e attentissimo alle strutture interne del partito, giunse sulla poltrona che era stata del suo maestro Nenni dopo una notte dei lunghi coltelli. Fu una specie di San Ginesio socialista: una rivolta politico-generazionale messa in piedi nel tentativo di far fuori i vecchi capi, dai loro luogotenenti. Craxi era tra questi ma non era il più forte: forse per questo gli fu affidata una segreteria «pro tempore» per far spazio a Manca (un demartiniano) o a Signorile (della sinistra lombardiana). Quella segreteria non l'ha lasciata neppure un momento, neanche quando era capo del governo ed era costretto a usare dei fidi «vice», che poi tanto fidi non è detto che fossero.

Tra il 1976 e il 1978 si consolidò il potere interno di Craxi e si definisce la sua strategia. Non la «linea politica», che subirà continui aggiustamenti tattici. È una strategia ambiziosa: far leva su quello scarso 10 per cento di suffragi per rovesciare la posizione di subordinazione in cui si è cacciato il Psi. La fase del centro sinistra organico - ricordiamolo - è ormai esaurita ma dentro quella esperienza i socialisti, partiti da una ipotesi di riforme strutturali, sono approdati ad una posizione subalterna alla Dc, alla gestione del potere, al mantenimento dello status quo.

Le elezioni del '76 avevano segnato il massimo di polarizzazione del voto: Dc e Pci avevano oltre il 70 per cento dei voti, i partiti laici e il Psi sommati erano al 18. Il progetto di Craxi aveva insomma basi deboli e vita dura ma, al tempo stesso, appariva come l'unica strada perché il Psi non perdesse - specie con l'apertura del dialogo diretto tra i due grandi partiti popolari - la sua ragion d'essere. E così, mentre nasceva la maggioranza di solidarietà nazionale come sbocco politico alla strategia del compromesso storico, nel pieno del sequestro Moro, il Psi lanciava dal suo congresso la parola d'ordine dell'alternativa di sinistra, riuscendo progressi-

di un segretario socialista pienamente autonomo, capace di dialogare da una parte con la sinistra liberitaria e radicale, dall'altra con pezzi del mondo cattolico colpiti dall'immagine del papa, Paolo VI, che pregava in ginocchio gli uomini delle Brigate rosse. La strategia del «primun vivere» però non pagherà elettoralmente il Psi: partito dal 10 per cento di De Martino il partito continuerà ad aggirarsi attorno a quella quota. Agli occhi di un osservatore straniero la crescita elettorale del Psi (che ha toccato il massimo alle amministrative del '90 per poi tornare a scendere) è sostanzialmente irrilevante. Ma -



ed è qui un altro pezzo del ragionamento di Craxi - i partiti hanno un diverso peso specifico e il Psi ha cercato di accrescerlo non preoccupandosi poi troppo di accrescere il numero dei voti. E il peso specifico verrà fuori nella stagione che segnerà la rottura dell'unità nazionale. La stagione «del pentapartito organico»: il Psi tornerà al governo con incarichi rilevanti, rappresenterà per la Dc l'unico partner decisivo. I politologi hanno parlato di effetto «ago della bilancia» o di «potere di coalizione»: gli anni Ottanta si sono consumati con alterni tentativi di limitare questo potere di coalizione e con un Psi che invece gestiva una complessa conflittualità interna all'alleanza pentapartita. Tutti e due non credevano realmente ad una possibile alternativa e brandivano armi immaginarie ma efficaci a garantire la stabilizzazione e l'immobilità all'interno di un apparente movimento.

Il segno di uno spostamento di poteri era per Craxi l'obiettivo da perseguire e il simbolo di questo mutamento non poteva che essere l'approdo a palaz-

zo Chigi. Dopo un mandato non andato in porto si arriva all'incarico che segnerà la guida del governo per la prima volta da parte di un socialista. Ci si arriva nel 1983, dopo un risultato elettorale particolarmente sorprendente: la Dc di De Mita perde 6 punti in percentuale, il Pci scende senza crollare, il Psi sale di poco. Ma per la prima volta la sinistra, in una situazione di forte scollimento e anche di aspra divisione, è maggioritaria. Un 51 per cento inutile all'alternativa (che il Psi non voleva) ma utilissimo a portare al primo governo Craxi. Quasi quattro anni a palazzo Chigi coincidono con la maggiore ristrutturazione economica dopo il boom e con un violentissimo scontro sociale. Il governo Craxi (lo ripeterà fino alla nausea la propaganda socialista anche nelle recenti elezioni) è segnato da un raffreddamento dell'inflazione e da una ripresa produttiva, favorita dalla congiuntura internazionale e massicciamente sostenuta dallo Stato, che vede peraltro crescere vertiginosamente il debito pubblico. Dall'altra parte invece lo scontro a sinistra: il decreto sulla scala mobile porta ad un livello mai visto prima di contrapposizione e di rottura. Al di là del motivo del contendere (che pure non è influente) si tratta di una lacerante divaricazione di linee politiche, di ipotesi di gestione dell'economia e della ristrutturazione, di redistribuzione del reddito e dei pesi fiscali. E si tratta anche di costruire attorno a tutto questo delle prospettive politiche. Per Craxi l'idea è quella di mostrarsi (al Paese, ma prima di tutto ai ceti dominanti e agli alleati internazionali) più spregiudicato, più capace di imprimere accelerazioni e rotture, più «moderno» di quanto non

conferma di un vincolo con la Dc che, malgrado la conflittualità interna, impone in nome della governabilità il «diritto del più forte». Da allora, dal ritorno di Craxi a via del Corso, l'immagine del Psi viene perdendo smalto. Meno protagonismo, meno leadership, più assestamento del potere: una strategia di invasione vera e propria. Dalle giunte nei Comuni e nelle Regioni ai consigli di amministrazione delle grandi banche, dalle Usl alle aziende municipalizzate. Quando va bene è il «partito degli assessori», quando va male è invece il «partito degli affaristi» come oggi arriva a chiamarlo anche Ottaviano De Turco. La conflittualità con la Dc perde peso perché viene esercitata all'interno di una alleanza che è Craxi per primo a definire inevitabile. I rapporti a sinistra vivono la stagione della doccia scozzese. Piccole aperture, rapide gelate, dichiarazioni di attenzione e immediate stroncature.

La svolta del Pci e la nascita del Pds vengono guardate prima con apparente benevolenza e poi sempre più criticamente: sostanzialmente essa non viene vista come una occasione per rimettere in discussione gli assetti politici, il sistema italiano. Alla fine del processo c'è, per Craxi e per i suoi, soprattutto quella strana cosa che si chiama «unità socialista», una specie di partito unico da giocare all'interno del patto con la Dc piuttosto che in alternativa allo scudo crociato.

Eppure in questi anni il sistema politico cambia radicalmente: i due grandi partiti con i quali Craxi aveva duellato non sono più gli stessi, la stagione del consenso e dell'avvicinamento alla politica dei ceti emergenti (quella che aveva portato al «rampantismo» socialista degli anni Ottanta) è finita. Proprio con la politica, con questa politica, si è consumata una rottura. E Craxi non l'ha capito. Lui, il modernizzatore, rimane atterrito davanti alla modernizzazione contraddittoria, distorta ma reale del paese. Così un anno fa subisce la prima sconfitta col referendum sulla preferenza unica: aveva detto «andate tutti al mare», la gente invece ha votato e lo ha bocciato. Così il Psi, mentre restava attaccato al gioco pericoloso del sostegno a Cossiga e delle sue picconate, perdeva la capacità di proporre delle riforme vere. Il Craxi della grande riforma non era capace di proporre neppure una piccola, e il congresso di Bari del 1991, fatto per celebrare il presidenzialismo, si trasformò in un balbettio in cui emergevano le prime voci critiche.

Le elezioni sono andate male, l'onda lunga socialista di cui Craxi aveva parlato per anni è diventata risacca. Chiesa è in carcere, due ex sindaci socialisti (uno persino parente del leader) devono difendersi dall'accusa di aver intascato tangenti, il suo nome e quello del figlio Bobo sono tirati in ballo sulle prime pagine. Ma, soprattutto, sembra saltare un sistema di simbiosi tra partiti e cosa pubblica che i socialisti non hanno sicuramente inventato ma che a Milano hanno trasformato in un meccanismo scientifico. Salta un progetto politico e una immagine che con il nome di Craxi e con il craxismo hanno fatto tutt'uno. Siamo davvero al capolinea? Certo alla fine di questo viaggio sono in molti ad essersi arresi. Ma per Craxi scendere sarà più duro e amaro.

Tra cronache rosa e giudiziarie la telenovela della famiglia

Dalle inquietanti vicende della «Duomo connection» ai pettegolezzi provenienti dai salotti buoni di Milano, la famiglia Craxi ha tenuto banco in questi anni nelle cronache di ogni genere. Nessuno è sfuggito agli attacchi, anche se il più bersagliato resta sicuramente Pillitteri, il «cognato» per antonomasia. Seguono nell'ordine gli altri, protagonisti e vittime di cronache e pettegolezzi.

MILANO. Bettino, Anna, Bobo, Stefania, Scintilla, Rosilde, Paolo. Nomi non comuni, anzi decisamente adatti ai personaggi di una telenovela italiana. In effetti questa è la famiglia Craxi che non ha mai mancato di alimentare le cronache di ogni genere: politiche, rosa, qualche volta giudiziarie. E' stata per anni il bersaglio quotidiano dei vignettisti e dei giornali satirici. Non c'è frequentatore dei salotti buoni, uomo politico importante o di periferia; giornalista autorevole o umile cronista che non abbia raccolto, raccontato o sussurrato il suo bravo aneddoto, la storiellina piccante, la notizia esclusiva sui potenti Craxi: «La sai l'ultima sulla figlia...», «Rosilde non ne può più di Paolo e si separa...», «Ricordate l'affare della Somalia...», «Quel Capodanno in casa di Berlusconi...», «Altroché se Bobo frequentava Mario Chiesa, li ho visti una volta in discoteca...», «Certo che Paolo poteva fare a meno di celebrare il matrimonio del fratello di Ligresti...», «Fantasia e realtà sono sempre andate a braccetto quando di mezzo c'era la «Sagra Famiglia», come qualcuno l'ha definita. Il fatto è che con il passaggio dell'uragano di Pietro tutto quanto si è vociferato nel passato ha assunto nuovi con-



Craxi con la famiglia, da sinistra: il figlio Bobo, la figlia Stefania con il nipotino e la moglie Anna

to strano appunto trovato fra le carte di Licio Gelli. Il «venerabile» maestro della P2 notò il nome di Pillitteri legandolo a una misteriosa società svizzera. Di lì sarebbero passati consistenti finanziamenti al Psi. Con Bettino fu poi tirato in ballo nelle vicende somale. Dopo aver esaltato in un libro la figura di Siad Barre fu lo stesso Pillitteri l'uomo chiave delle relazioni politico-economiche con quel Paese, del quale fu anche console onorario. Del resto l'ex sindaco è ancora presidente dell'associazione Italia-Somalia, i cui uffici sono contigui a quelli usati da Bettino nei suoi passaggi milanesi. In sintesi, due generali somali passati all'opposizione lo accusano di essere debitore nei confronti del loro Paese per decine di miliardi. Ma l'inizio della fine coincide con la «Duomo con-

nection» in quanto il suo nome compare, insieme con quello di Schemmari, nelle famose registrazioni dei colloqui del boss Toni Carollo, in qualità di destinatario di una tangente da 200 milioni. E' questo il periodo in cui sono fiorite le indiscrezioni su alcune storie di alcova al punto che si è parlato di un possibile divorzio dalla moglie Rosilda. «E' falso», ha subito smentito la sorella di Craxi che ha recentemente minacciato querelare a destra e a manca da «mezzo miliardo in su», definendo quelle voci «opera di sciacalli e delinquenti che mirano a distruggere una famiglia bella e unita».

Anche Bobo ha avuto i suoi guai ben prima di essere tirato in ballo da Chiesa. Ai tempi della indagini sulla «Duomo connection» vennero trovate alcune bobine con spot eletto-

rali negli uffici della «Montimobiliare» del faccendiere Sergio Coraglia condannato a oltre vent'anni di carcere. E neppure il suo matrimonio con Scintilla Cicconi sfuggì alle indiscrezioni. Pare infatti che il giorno del fatidico sì sia stato una prima volta rinviato a causa di un imbarazzante coinvolgimento del fratello della promessa sposa in una storiella di criminalità comune.

Neppure la moglie di Craxi, Anna, è sfuggita al pettegolezzo degli ambienti dorati milanesi. Cliente affezionatissima delle boutique e delle gioiellerie di Montenaполеone, contesa dagli stilisti quando era la first lady ai tempi del marito presidente del consiglio è ora oggetto di velenose malignità. Una per tutte. C'è chi giura che non abbia mai pagato un conto in vita sua.